



Le analisi dei grandi giornali Usa. A colloquio con William Vanden Huevel, vecchio amico di Bob Kennedy

DALL'INVIATO

NEW YORK Negli Stati Uniti il clima di guerra sta un po' svanendo. Il «Washington Post» di ieri titolava su tutta la prima pagina: «Un'azione militare non è imminente». E citava fonti molto autorevoli, compreso il ministro della difesa Donald Rumsfeld e il suo vice Paul Wolfowitz. I quali nei giorni scorsi erano stati gli esponenti più in vista dell'ala dura dell'amministrazione: il gruppo dei falchi. Rumsfeld e Wolfowitz hanno spiegato che per dare un colpo a Bin Laden occorre tempo, azione di intelligence, lavoro delle spie, ricerca di informazioni. Eppure proprio loro due, fino a pochi giorni fa parlavano di risposta pronta e forte, e non era un mistero per nessuno che nei loro piani ci fosse l'intenzione di colpire non solo in Afghanistan, ma anche in Libano e in Irak.

Cosa è cambiato in queste ore nella politica degli Stati Uniti? William Vanden Huevel, vecchio amico di Bob Kennedy (fu viceministro della Giustizia) e poi ambasciatore all'Onu, sostiene che alla fine ha prevalso il senso della realtà. E il senso della realtà ha convinto l'amministrazione a lasciare la guerra nei discorsi, nelle parole aggressive (anche per rispondere positivamente a una buona parte dell'opinione pubblica, che è arrabbiata, che sta coi falchi) e ad essere molto più concreta, invece, in politica, cercando un insieme di provvedimenti a lungo termine contro il terrorismo e non un colpo risolutore. Vanden Huevel dice che negli ultimi giorni c'è stata una svolta nella politica estera americana, e cioè che alla fine ha prevalso la linea Powell, la linea moderata, sulla base di considerazioni ragionevoli e oggettive.

E ora cosa succederà? Vanden Huevel dice che i terroristi saranno ricercati e perseguitati, però osserva che anche nelle dichiarazioni pubbliche si parla ora solo di terroristi, non più di Stati nemici. Le dichiarazioni a favore delle rappresaglie contro gli Stati sono scomparse. Probabilmente l'America non cercherà nemmeno il colpo ad effetto, diretto, contro i Taleban, perché si è convinta che può essere controproducente. Tenterà di appoggiare i gruppi della resistenza, in Afghanistan, di dare loro aiuti, sostegno, forse armi. Il governo ha capito che è giunto il momento di riorganizzare tutte le strategie contro il terrorismo. E che non serve a nulla dichiarare guerra.

Chiedo a Vanden Huevel se lui esclude azioni militari contro gli Stati accusati di appoggiare il terrorismo. Lui dice che sono improbabili, e se ci saranno, saranno molto limitate, su obiettivi militari circoscritti. Si cercherà di lavorare di più, nei confronti di questi Stati, con misure economiche e diplomatiche, ottenendone l'isolamento e mettendoli in difficoltà per

DALL'INVIATO | Piero Sansonetti

NEW YORK Giovanni Sartori è un professore della Columbia University e uno dei più prestigiosi politologi italiani. Vive a New York da più di vent'anni, e come tutti i newyorkesi ha vissuto le emozioni devastanti dell'11 settembre. Che però non hanno cambiato il suo modo di ragionare: sempre freddo, lineare, molto pragmatico. Recentemente ha scritto due articoli sull'attacco terroristico all'America. Nell'ultimo sostiene che gli americani devono porsi il seguente problema: quali reazioni i terroristi si aspettano da noi, cioè quali reazioni volevano suscitare? Sartori sostiene che una delle regole di base della guerra è quella di non reagire mai a un evento nel modo che il nemico prevede e desidera. E dice che i terroristi desiderano una reazione selvaggia, una rappresaglia che colpisca i civili. Servirebbe loro a compattare intorno al nucleo del fondamentalismo il più grande mondo islamico. Cioè a rafforzare la propria egemonia. Quindi questa è la reazione sbagliata.

Cosa bisogna fare, invece, quale è la reazione giusta?

«Si possono compiere anche azioni militari, ma non contro la popolazione civile. Colpire postazioni, cannoni, missili antierei. Questo sì. Ma soprattutto bisogna agire tramite la resistenza afghana. Riformarla, finanziarla, armarla in modo adeguato. È una resistenza ben radicata sul suo territorio, dispone di 15-20 mila uomini: può fare molto contro i Taleban. E infine si possono compiere azioni di comando, con i corpi speciali. Per le azioni di comando, però, serve prima un lavoro di intelligence, servono informazioni sicure. Le azioni di comando costeranno vite umane. Ma dopo aver avuto più di 6.000 morti tra i civili, gli americani sono pronti, oggi, a pagare questo prezzo. E non è da immaginare una guerra stile-Kosovo, coi



L'America sceglie prudenza e politica

Se rinunciassero davvero alla rappresaglia sarebbe una vittoria di Colin Powell



questa via. Bisognerà vedere, naturalmente, se Vanden Huevel ha ragione, e se hanno ragione il «Washington Post» e altri giornali americani che in questi giorni stanno registrando il mutato atteggiamento degli Stati Uniti.

Se hanno ragione, ci troviamo sicuramente di fronte a una novità notevole. Per la prima volta gli Stati Uniti accetterebbero di rinunciare al diritto di rappresaglia che hanno sempre considerato intoccabile, anzi, quasi un dovere - preferendo alla politica delle armi l'arma della politica. Se sarà così, cambiano molte cose negli assetti internazionali e nelle prospettive dei conflitti futuri. Anche l'Europa dovrà tenerne conto, anche l'Italia, che evidentemente non aveva percepito i segnali del cambiamento di linea alla Casa Bianca, se appena 48 ore fa dichiarava di essere pronta a scendere in guerra al fianco di Washington. È curioso che una svolta di questo genere, che non avvenne nell'epoca liberal di Clinton, quando gli americani usarono pesantemente lo strumento della rappresaglia, e più in generale quello della guerra, possa avvenire - se avverrà - sotto una presidenza che fin qui non ha dato nessun

segno di essere illuminata: dalla riesumazione dello scudo stellare, alle continue gaffe di Bush - come quella sulla crociata, su Dio è con noi eccetera - fino alle sue recenti affermazioni radicali, tipo: «O con noi o con terroristi».

Non c'è dubbio che il miracolo - se c'è - porta un nome e un cognome: quelli di Colin Powell, il primo segretario di Stato nero della storia degli Stati Uniti. Powell fino a neanche una settimana fa sembrava scontento ed emarginato, in rotta con Rumsfeld, Cheney, Condoleezza Rice e in fondo con lo stesso Bush. Invece alla lunga è passata la sua linea. Powell aveva sostenuto apertamente sia l'inutilità e il pericolo di avventure militari (tra l'altro aveva detto che non vedeva sul territorio dell'Afghanistan obiettivi militari interessanti), sia la necessità di una azione che creasse grande consenso internazionale intorno agli Stati Uniti e isolamento reale dei terroristi. Naturalmente questa è una linea molto impegnativa, assai più complessa e difficile della linea militarista. Ad esempio comporta significativi mutamenti nella politica estera. Ieri il «Washington Post» pubblicava un articolo nel quale analizza-

va i mutamenti già in corso nella politica americana in situazioni importanti come la Cecenia, la Cina e l'Oriente. Mentre il «New York Times» si chiedeva, in un editoriale di una sua firma storica (R.W. Apple Jr) se la nuova linea dell'amministrazione fosse sorretta da un progetto, da un piano, o se fosse solo pragmatica e dilatoria.

Nella decisione degli Stati Uniti di rinunciare, almeno per ora, alla rappresaglia militare, c'è anche il timore che il Paese, e l'Occidente, siano esposti a contro-attacchi terroristici devastanti (con armi chimiche, o batteriologiche, o addirittura nucleari)? Vanden Huevel dice di no, che questa paura non c'è. C'è tra la gente, naturalmente, la cui fantasia è stata sconvolta dall'attacco devastante a Washington e New York. Ma non c'è al vertice dello Stato né nei servizi segreti. I quali, comunque - aggiunge - sono sotto accusa perché hanno responsabilità enormi nella mancata azione di difesa antiterrorista. Eppure c'erano stati dei segnali. L'attentato alle Torri del '93 - molto inferiore per potenza - era un allarme. Invece in America, quando si seppe, due anni dopo, che la

Radio Vaticana, in diretta l'incontro in Campidoglio di tutte le religioni

ROMA Con una trasmissione speciale, a partire dalle ore 16.10, Radio Vaticana seguirà in diretta lunedì 1 ottobre dall'Aula Giulio Cesare in Campidoglio l'avvenimento al quale parteciperanno i maggiori rappresentanti delle religioni praticate a Roma. L'evento, indetto dal Sindaco Veltroni a sostegno della pace tra i popoli, vuole essere un'occasione di dialogo e solidarietà tra le diverse culture religiose in un momento in cui le coscienze sono scosse e occorre evitare anche la più remota possibilità di uno scontro tra civiltà.

Vi parteciperanno i maggiori rappresentanti di tutte le religioni, dalla Chiesa cattolica alla comunità ebraica a quella musulmana, a tutte le altre confessioni.

A chiamarli a raccolta, dopo i tragici attentati che hanno colpito gli Stati Uniti, è stato il sindaco Walter Veltroni, sottolineando, nella lettera di invito, che la capitale «in questo momento in cui si chiede a tutti un impegno responsabile e deciso nella difesa della pace, sente di dover rispondere raccogliendo le sue migliori energie».

strage di Oklahoma City era opera di un estremista di destra e non di terroristi arabi, ci fu quasi una specie di sollievo, di cessato allarme. «Siamo tornati invulnerabili».

Adesso - dice Vanden Huevel - sicuramente il governo americano dovrà occuparsi di regolare l'eccesso di deregulation e di libertà. Per esempio nel funzionamento delle compagnie aeree. I controlli costano, e per questo erano stati ridotti a zero. Se gli aerei avessero avuto le cabine di pilotaggio chiuse e blindate tutto questo non poteva succedere. Perché non le avevano? Perché costano di più e perché si era sottovalutato il pericolo. Come tutti gli americani Vanden Huevel è molto preoccupato anche per gli aspetti economici della crisi. Le ripercussioni dell'attacco terroristico saranno molto pesanti e modificheranno gli stili di vita di ampi settori della popolazione. Chiedo a Vanden Huevel: anche per via della debolezza dei sistemi di protezione sociale degli Stati Uniti? Lui dice di sì, che il welfare leggero si sente molto negativamente nei momenti di crisi.

pi. sa.

Il politologo italiano, docente alla Columbia University, mette in guardia: mai rispondere nel modo che il nemico si aspetta

Sartori: «La reazione giusta all'attacco? Armare e finanziare la resistenza afghana»

parte, per esempio, dall'Africa nera».

In uno dei suoi recenti articoli lei ricorda che Buddha, svariati secoli fa, scrisse che l'odio genera solo odio, e che l'odio si batte solo con l'amore. E lei contesta la seconda parte del ragionamento. Dice che con l'amore non si batte nulla e non sarebbero stati sconfitti né Hitler, né Stalin, né Saddam. Ora, lasciamo perdere la parola amore, che è un po' retorica, e sostituimola con il termine politico non violenza. Sicuro che non abbia chances? In fondo, i tre casi che lei fa sono molto diversi: Hitler fu sconfitto con la guerra, Stalin no, Saddam con una guerra parziale, e poi, oltretutto, non è stato nemmeno sconfitto, visto che è ancora al potere...

«Io dico solo che con l'amore non potevamo battere né Hitler né Stalin. E su Saddam preciserei così: la guerra non lo ha sconfitto a sufficienza (fu fermata troppo presto); il che non toglie che l'amore lo vedrebbe oggi spadroneggiare sul Medio Oriente. Il mio punto di vista è che quando c'è combattimento bisogna combattere (mentre l'amore è resa). Però, attenzione: combattimento non è necessariamente guerra. Si può combattere in tanti modi: con le idee, con gli strumenti economici con l'azione di polizia. Dicendo che bisogna combattere il terrorismo e le dittature, non dico che bisogna fare guerra a tutti. Per carità, ci trove-

remmo domani mattina con almeno 60 guerre in corso».

È vero che nell'amministrazione americana c'è un grande contrasto tra i «falchi» e Colin Powell, e che Colin Powell sostiene posizioni, diciamo così, abbastanza simili alle sue, e che la linea di Powell sta prevalendo?

«Se sta prevalendo non lo so. Quello americano è un sistema presidenziale, alla fine decide Bush, il potere è tutto suo. Io non so se l'intelligenza di Bush sarà all'altezza delle sue responsabilità. In Congresso ha fatto due ottimi discorsi, ma erano quelli che leggeva, che gli avevano scritto i consiglieri. Nelle conferenze stampa, per esempio, è molto meno bravo. Certo il contrasto tra Powell e il ministro della difesa Rumsfeld è trasparente. Mi sembra anche che nella partita tra i due ci sia Cheney, il vicepresidente, che forse media, anche se appare più vicino a Rumsfeld. Per ora Bush non ha scelto: ha solo scelto la prudenza, ha deciso di prendere tempo. Ma la vera scelta verrà con l'azione. E fino a quel momento io resto apprensivo».

Professore, lei è sempre molto concreto, nei suoi ragionamenti. Però recentemente ha scritto delle cose drammaticissime sulla fine del progresso, sull'esplosione del problema demografico e sull'agonia ecologica nella quale boccheggia il mondo. Ha descritto scenari apocalittici.

«Apocalittici no. L'allarme mentale però ci deve essere. Io in-

voco la prudenza - come ha potuto vedere - sul terreno politico e sul terreno militare. Però sulle questioni che lei cita bisogna che ci diamo una scossa. Svegliamoci. Il mondo è di fronte a enormi problemi: il terrorismo, sì, ma poi la sovrappopolazione e il disastro ambientale. Dobbiamo uscire dai luoghi comuni e dalle sciocchezze. Durante il pontificato di Wojtyła il numero dei bambini è aumentato di un miliardo. Un miliardo in più: la fame nasce lì. Non soltanto da lì, ma tanto per cominciare da lì. Le responsabilità della Chiesa sono enormi. I paesi più poveri sono quelli dove la crescita economica è stata inferiore alla crescita demografica. In Africa, in Asia, anche in America latina. E il problema ecologico è legato strettamente alla sovrappopolazione. Dobbiamo fermare la crescita demografica, e su questo abbiamo la Chiesa contro».

Lei è «malthusiano»... (Malthus era un filosofo del '700 che predicava la riduzione delle nascite come soluzione dei problemi economici, ndr)

Il terrorismo moderno può essere di vari tipi laico o religioso.

Quello per il quale ci si immola è solo islamico

«Malthus aveva ragione nel prevedere un rapido disastro se non si fermava la crescita della popolazione. Solo che scriveva nel '700, e non poteva prevedere quello sviluppo tecnologico che ha consentito al mondo di arrivare a sei miliardi di abitanti senza scoppiare. Con la tecnologia il problema si è spostato nel tempo. Ma resta: e la tecnologia lo ha aggravato con l'inquinamento. Il modello unipolare di governo del mondo a me sembra sbagliato. A lei? Non è un modello. È un fatto. La globalizzazione è avvenuta, in forme e tempi non previsti. I fatti hanno anticipato i modelli. Ora si tratta di vedere come governarla...»

Forse in modo più democratico, meno accentratissimo...

«Una guida più democratica di 6 miliardi di uomini? È retorica. È già difficile guidare democraticamente una regione, ancor più difficile una nazione: figuriamoci l'umanità. No, il problema è di minimizzare i danni della globalizzazione e moltiplicarne gli effetti positivi. Con la globalizzazione aumenta la produzione di ricchezza (questo è indubbio) ma purtroppo aumentano anche le disuguaglianze. Pertanto si tratta di distribuire meglio la ricchezza».

Come?

«Il mercato da questo punto di vista non ci aiuta: serve a stimolare la produzione, non l'equità sociale. Le politiche redistributive possono essere imposte solo a livello di Stati nazionali. Forse, tra poco, anche a livello europeo. Ma non oltre. Non vedo come».